

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

CULTURA

SPETTACOLI & TEMPO LIBERO

L'INTERVISTA

Una lezione sull'entropia dell'ordine mediorientale

«Armati di democrazia contro il terrorismo»

A Napoli il politologo Parsi: «È l'unica carta vincente contro gli estremismi»



L'attacco alle Twin Towers; nella foto piccola, Vittorio Emanuele Parsi

L'incontro

Seminario su questioni mediterranee

Il ciclo di seminari «Questioni Mediterranee: La politica internazionale nel Mediterraneo» ha luogo alla Maison de la Méditerranée (Via Depretis, 130, Napoli) ed è coordinato da Massimo Galluppi, Franco Mazzei e Fabio Petito, dell'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale». Oggi alle 16 il professore Vittorio Emanuele Parsi terrà la sua conferenza. Questo il calendario dei prossimi appuntamenti: il 5 aprile, Giacomo Luciani interverrà sul ruolo del Mediterraneo nelle trasformazioni globali del commercio di petrolio e gas; il 28 aprile Samir Amin discuterà la questione della frattura Nord/Sud nel Mediterraneo. Per maggiori informazioni consultare il sito, <http://fondazione-mediterraneo.org/>



Vittorio Emanuele Parsi, Professore di Relazioni Internazionali all'Università Cattolica di Milano e editorialista del quotidiano *Avvenire*, è oggi ospite a Napoli dove terrà, presso la Maison de la Méditerranée, una conferenza dal titolo «La Grand Strategy americana e l'entropia dell'ordine mediorientale». Ne anticipiamo qualche elemento in questa intervista.

La situazione in Iraq peggiora di giorno in giorno ed è sempre più diffusa la convinzione — in Europa ma ormai anche in America — che la guerra sia stata un errore. Condividi questa opinione?

«Per le modalità di conduzione sì. Ma l'odierna crisi in Medio Oriente non deriva semplicemente dalla decisione americana di abbattere Saddam Hussein. È la crisi di un sistema che, nei suoi caratteri essenziali, rimonta alla fine della Prima guerra mondiale e alla scomparsa dell'Impero Ottomano. Fu allora che le potenze occidentali instaurarono nella regione una serie di regimi vassalli, in cambio dell'impegno da parte loro ad assicurare la stabilità interna e il flusso costante dei rifornimenti petroliferi. Era chiara la "filosofia" sottostante a questa politica: la stabilità regionale era preferibile a ogni ipotesi di democratizzazione. Le crisi non sono mancate ma il sistema ha retto. Negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, è riuscito ad adattarsi perfino al sorgere dello Stato di Israele; in un'epoca (occorre precisare) in cui ogni tensione geopolitica locale o regionale veniva inquadrata e "compressa" all'interno del confronto strategico planetario tra Unione Sovietica e Stati Uniti».

Perché e quando questo ordine imposto dalla Guerra Fredda ha cominciato a mostrare i primi segni di cedimento?

«Il primo scossone è avvenuto nel 1973, dopo la guerra dello Yom Kippur, quando i Paesi arabi membri dell'Opec hanno "liberato" il prezzo del greggio dall'ipoteca della

protezione politica. Poi, nel 1979 c'è stata la rivoluzione khomeinista in Iran. Per la prima volta una rivoluzione si è affermata nel nome di principi e di categorie politiche "altre" rispetto alla tradizione occidentale. Per comprendere la portata della novità costituita dall'avvento della teocrazia e dello Stato islamico, basti pensare che fino a quel momento tutte le lotte di liberazione o di modernizzazione e sviluppo erano state proclamate in nome di principi (dal nazionalismo al marxismo-leninismo) riconducibili alla tradizione occidentale».

Ma non le sembra che vi sia uno scarto tra questi avvenimenti e l'odierno intervento americano in Iraq?

«Lo scarto consiste nel fatto che negli anni '90 l'instabilità strutturale mediorientale era ormai pronta per essere "esportata" in tutto il sistema, come il primo attentato al World Trade Center e contro le ambasciate americane in Tanzania e Zaire tristemente annunciano. Poi c'è l'11 settembre 2001, e a quel punto, la nuova amministrazione Bush, fino a quel momento poco incline a fare della politica estera l'architrave della sua agenda, si ritrova a dover fronteggiare un'emergenza di portata globale, con caratteri di novità rivoluzionari, ai quali si devono opporre contromisure altrettanto rivoluzionarie. Innanzitutto vi è stata la proclamazione del diritto alla guerra preventiva, allo scopo di impedire che altri 11 settembre potessero ripetersi. Poi, con la guerra in Afghanistan, è stato formulato un triplice obiettivo: (1) chiarire che gli Usa si riservavano di distruggere le basi operative e logistiche di Al Qaeda ovunque esse fossero ospitate; (2) lanciare un monito sulle conseguenze di un eventuale appoggio anche indiretto ai terroristi; (3) operare un regime change in Afghani-

stan, cioè sostituire il governo totalitario dei Talebani con un regime legittimato dal sostegno popolare verificato attraverso il suffragio elettorale».

Ma poi c'è stata la guerra in Iraq. Le sembra che i risultati siano stati pari all'attesa?

«Quello che vorrei sottolineare è che si tratta di una strategia più "politica" che "militare", che vede nella promozione della democrazia la sola possibile carta vincente contro il terrorismo. Proprio osservando la composizione del commando terrorista dell'11 settembre e della struttura di Al Qaeda, dove abbondano sauditi ed egiziani, salta agli occhi come la propaganda del terrorismo di matrice islamista abbia fatto un maggior numero di proseliti proprio nei Paesi in cui gli Stati Uniti e l'Occidente hanno sostenuto regimi non democratici. Di qui la necessità, per elementari ragioni di sicurezza, della loro rapida liberalizzazione e democratizzazione».

A partire da quel momento il vecchio trade-off su cui per quasi un secolo si era fondato l'ordine regionale — stabilità a spese della democrazia — viene abbandonato a favore di uno nuovo: stabilità attraverso la democrazia. In questa nuova "intelligenza strategica" la strada del regime change imposto militarmente dall'esterno, come in Iraq, deve rappresentare l'eccezione e non la regola. Più importante e decisivo è riuscire a incoraggiare, accompagnare e proteggere i processi interni di cambiamento, in un quadro strategico

che gioca la carta della stabilità attraverso la democrazia e non a discapito della democrazia».

D'accordo, ma le pare che in Afghanistan e in Iraq le cose stiano andando per il verso giusto?

«È chiaro che si tratta di una strada lunga, il cui risultato finale nessuno può garantire; abbiamo solo la convinzione che le democrazie sono i soli regimi in grado di evitare quella frustrazione politica che alimenta il terrorismo più di ogni altra cosa. In ogni caso, la stagione dei regimi screditati e deboli, "clienti" dell'America, è finita con l'11 settembre. E poi non bisogna dimenticare che a gennaio otto milioni di iracheni, cioè il sessanta per cento della popolazione, sono andati a votare nelle prime elezioni libere che il Paese abbia mai conosciuto nella sua tormentata storia».

Davvero, le sembra che le elezioni irachene siano state così decisive?

«È appena l'inizio di un processo difficilissimo che solo alla sua conclusione potrà avere come esito la democrazia. Ma è un inizio indispensabile. In gran parte del Medio Oriente, occorre attuare contemporaneamente e in fretta quei processi di *State building* e spesso anche di *Nation building*, di liberalizzazione e democratizzazione, che per aver successo devono coinvolgere tanto le istituzioni dello Stato quanto quelle della società. Non esistono alternative: o sapremo rimuovere gli ostacoli che impediscono lo sviluppo politico delle società del Medio Oriente, o i ceti più acculturati e politicamente svantaggiati di quelle società avverteranno come sola alternativa possibile quella del fondamentalismo e del terrorismo jihadista».

ELEZIONI IRACHENE

«È l'indispensabile inizio di un difficile processo»

MASS MEDIA

Dai gladiatori al wrestling: il fascino della violenza

Si intitola *La violenza televisiva. Logiche, forme effette* (Carocci), il libro di Guido Gili, preside della facoltà di Scienze Umane e sociali dell'Università del Molise, che si presenta alle 18, alla Feltrinelli in Piazza dei Martiri. Un tema attuale, trattato con taglio analitico. La prima parte del libro, infatti, è un lungo excursus sulle diverse forme di violenza dall'antichità a oggi, analizzate attraverso l'epica, il teatro, la fiaba, il romanzo, la cronaca giornalistica e l'arte figurativa. Già all'origine della cultura greca e di quella ebraica, alla base della civiltà occidentale, vi sono narrazioni di violenze — l'uccisione di Caino nel Genesi; la guerra e le carneficine sotto le mura di Troia — narrate nei poemi epici dell'Iliade e dell'Odissea. Nelle tragedie greche il racconto della violenza, soprattutto quella familiare (matricidi, infanticidi) è spesso al centro della narrazione e, con le dovute differenze, lo sarà anche nel teatro romano, specie nelle tragedie di Seneca.

La violenza assume anche forme ritualizzate, come per esempio nei giochi e negli sport, ove però l'aggressività è incanalata in un quadro di regole basate sul rispetto dell'avversario. Forse i primi a spettacolarizzare la violenza furono proprio i Romani, che avevano i giochi gladiatori tra gli intrattenimenti più graditi al pubblico. Come nello sport, anche lo scontro tra gladiatori procedeva secondo regole preordinate che avevano come fine il confronto della forza e dell'abilità dei duellanti sulla base della violenza. Il mito del gladiatore, della lotta cruenta che diventa prova di valore e spettacolo, ha chiare sopravvivenze anche nella nostra

epoca, soprattutto nel wrestling, dove però — a differenza degli spettacoli antichi — il dolore non è autentico, è una messinscena, e gli eroi sottoposti ad atti di inaudita violenza si riprendono istantaneamente, più simili a cartoni animati che a uomini veri. Anche la storia dell'arte è ricca di immagini violente, sia quelle che rappresentano battaglie e imprese militari, sia quelle devozionali, legate in special modo al martirio di Cristo in croce. Ma è con l'avvento della fotografia e del cinema che le immagini di violenza e di morte vengono massiccate. Il cinema poi favorisce il coinvolgimento dello spettatore con molteplici strategie, come gli effetti rallentati che permettono una drammatizzazione della violenza ma anche una sua estetizzazione.

L'excursus iniziale nel libro di Gili non è un semplice antefatto storico. La televisione, come egli sostiene, è il più diffuso «narratore di storie» nella società contemporanea, e assume le funzioni che in passato erano state assolute dalla narrazione epica, dal teatro, dall'arte, dalla letteratura, ma presenta anche caratteri nuovi e specifici. Nel mezzo televisivo la violenza è onnipotente, anche se sotto forme diverse. Telegiornali, fiction, talk show, cartoons, reality show e persino certa pubblicità, utilizzano immagini spesso violente, talvolta scioccanti, per catturare l'attenzione e l'emozione del pubblico. Allora la domanda è: la società a influenzare la rappresentazione televisiva della violenza oppure è l'inverso, per cui sono i prodotti televisivi violenti ad influenzare la società? Perché conferire alla violenza un'immagine affascinante può ispirare e moltiplicare la violenza nella società. Questa prospettiva muove le iniziative di associazioni di genitori ed utenti che denunciano i guasti dell'invasione televisiva, di una televisione «attiva maestra» di vita.

Luciana Jacobelli

FORME RITUALI

Nelle arene antiche e negli sport c'è un quadro di regole

Un convegno e una mostra alla Fondazione Morra celebrano l'artigianato locale

L'antica arte napoletana dei guanti

Come può un'arte antica come quella custodita dai maestri guantai misurarsi con la globalizzazione del mercato economico?

Da oggi e fino al 7 aprile la mostra-convegno sull'Arte guantaria al Rione Sanità, organizzata dall'associazione Semi di laboratorio, percorrerà attraverso l'esposizione di guanti artigianali, di attrezzi del mestiere, di vecchie macchine cucitrici, la storia di un'antica e affascinosa arte, fatta di legami interpersonali e familiari e di un numero gruppo di piccole e medie aziende intorno alle quali ruotavano centinaia di famiglie di lavoratori fissi e stagionali che, raggruppati in piccole realtà autonome, portavano a compimento l'intero ciclo manifatturiero. Prima tappa del progetto «Guanti in sfida», volto alla documentazione storica del mestiere di guantaio, la mostra-convegno ha uno sguardo proiettato al futuro per fare i conti con il rilancio del made in Italy, possibile, secondo gli organizzatori, solo grazie alla collaborazione tra design ed antichi saperi.

Patrocinata dall'assessorato al Turismo e all'Artigianato della provin-

cia di Napoli, dal comune, dalla Federico II e dalla Seconda Università di Napoli, dal Consorzio Napoli Guanti, la mostra è ospitata nel settecentesco palazzo dello Spagnolo in via Vergini, sede della Fondazione Morra.

Al convegno parteciperanno gli assessori Angela Cortese e Giovanna Martano, docenti e numerosi addetti ai lavori che discuteranno sulle potenzialità dell'artigianato come attrattore turistico, sull'imprenditoria familiare, sull'incontro tra artigianato tradizionale e design della moda applicato, in specifico, all'arte guantaia napoletana.

Un'arte antica quella della lavorazione dei guanti in pelle che ebbe inizio proprio nel napoletano e che aveva, nel Rione Sanità, quello che si può definire il suo distretto industriale. Con la mostra gli organizzatori colgono l'occasione anche per «uscire dallo stereotipo diffuso del Rione Sanità come quartiere ormai irrimediabilmente tagliato fuori da ogni prospettiva di riscatto sociale».

Antonella Migliaccio



Guanti napoletani

mercadante stagione 2005 2006
teatro stabile di napoli diretto da ninni cutaja

argonauti
regia **Giorgio Barberio Corsetti**

con Fortunato Cerlino, Antonio Cesari, Milena Costanzo, Filippo Dini, Damien Fournier, Sophie Kantorowicz, Xavier Martin, Axel Minaret, Federica Santoro, Agnès Fustagueras Puig, Filippo Timi

una produzione Fondazione Musica per Roma e Fattore K

dal 29 marzo al 9 aprile '06
Sala Mercadante

biglietteria: tel. 081 5513398 | info: www.teatrostabilenapoli.it

matthew mcconaughey sarah jessica parker

Per lasciare il nido, alcuni uomini hanno bisogno di una piccola spinta

a casa con i suoi

DOMANI AI CINEMA
MED - PLAZA - WARNER VILLAGE METROPOLITAN